

Intervista a **Fulvio Papi**  
realizzata da **Gianni Saporetti**

## QUEL COMIZIO

**La giovinezza, quando si aveva la semplice certezza che il bene avrebbe vinto, poi la guerra fredda e l'inevitabile dialettica storica fra i due campi, infine la liberazione del '56; l'insegnamento di Antonio Banfi e l'amicizia con Riccardo Lombardi; l'insofferenza verso una filosofia che cala sulla realtà. Intervista a Fulvio Papi.**

*Fulvio Papi, filosofo, allievo di Antonio Banfi, è stato alla direzione dell'Avanti con Riccardo Lombardi; già Professore Emerito di Filosofia Teoretica all'università di Pavia, vive a Milano. Nel 2010 ha pubblicato L'infinita speranza di un ritorno. Sentieri di Antonia Pozzi, per le edizioni Vienneperre e Giordano Bruno. La costruzione della verità, per le edizioni Mimesis, la raccolta delle sue lezioni su Giordano Bruno al Warburg Institute di Londra.*

**Lei fin dalla prima giovinezza ha incontrato la politica, poi, però ha intrapreso la strada della filosofia. Può parlarcene?**

Credo di aver attraversato dei mondi diversi. La mia adolescenza, della quale ho una piccola mitologia, in realtà attraversò un mondo che era drammatico, perché c'era la guerra, ma era semplice. Le categorie con cui poteva essere pensato quel mondo erano "bene e male". Era tutto molto semplice: l'informazione che si poteva avere era un'informazione fattuale giorno per giorno, la guerra va così, succedono queste cose, le speranze, quindi, di finire la guerra aumentano, eccetera eccetera. La vita era incentrata in una maniera del tutto univoca. Io ovviamente, pur essendo un ragazzo, propendevo totalmente per la resistenza: i miei amici, che avevano due tre anni più di me, erano in montagna e per me rappresentavano la verità, il bene; i tedeschi erano invece l'occupazione, la violenza, il male. Quando finì la guerra, questa semplicità del mondo si ripercosse su un'aspettativa altrettanto semplice di un mondo che sarebbe andato nella direzione del bene. Credevamo che, per atroce che fosse la guerra, sarebbe stata l'ultima e si sarebbe instaurato un regnum pacis et laboris. Quindi quei due anni furono di inconsapevole felicità. Non so se fosse così per tutte le generazioni, certamente lo fu per la mia: credevamo che fosse iniziato il mondo nuovo, l'era nuova.

Mi mancava completamente, ma forse mancava alla maggior parte delle persone, persino ai tecnici politici, la visione che la politica ricomincia sempre, che i rapporti tra gli stati, dopo la vittoria, non si sarebbero sviluppati in una collaborazione felice per ricostruire un mondo abitabile in maniera positiva da tutti gli uomini, ma i sistemi di potere si sarebbero di nuovo scontrati. Infatti, quando due anni dopo la fine della guerra iniziò la guerra fredda, la famosa cortina di ferro di cui parlò Churchill, per me fu una delusione potente. Si ricominciava da capo... Fu traumatico ritrovarsi in mezzo a una situazione simile a quella della guerra. Certo, non eguale perché la guerra era fredda e non c'erano pericoli per le nostre vite, ma quella nuova guerra passava pur sempre necessariamente per le nostre vite in modo drammatico, perché ognuno di noi veniva chiamato a scegliere dove stare.

Eravamo entrati in una dialettica storica ineliminabile, rispetto alla quale, pur non essendo possibile stabilire delle differenze, delle qualità diverse, in sostanza occorreva prendere posizione. Voglio dire che questo non fu frutto di una stupidaggine di una generazione o, ancor peggio, di una stupidaggine di uomini politici, e neppure della fedeltà all'Unione Sovietica o all'America di uomini politici in base al loro orientamento, non fu soltanto questo, fu una convinzione quasi filosofica che la guerra non fosse più la guerra che portava alla pace universale, ma che aveva aperto la dialettica storica. Quindi la vita ricominciò da lì e prese forma in quel modo.

Questo furono gli anni tra il 1944 e il 1950, anni caratterizzati da un'aspettativa del proprio essere nel mondo completamente diversa da quella dell'immediato dopoguerra.

La semplice felicità che avevo provato, da ragazzo iscritto ai giovani socialisti, alle prime elezioni municipali, a Milano, il 7 aprile 1946, andando in bicicletta da un seggio all'altro a vedere la fila

delle persone che si recavano al voto, la qual cosa mi sembrava la forma sensibile della conquistata dignità e felicità del vivere comune, non c'era più. Ora c'era il dibattito sul Patto Atlantico, sul piano Marshall, e le posizioni opposte. Da una parte c'erano i democristiani che consideravano il Piano Marshall, anche giustamente, come il modo per risollevare l'economia europea e per collegare l'Europa agli Stati Uniti in un progetto etico, politico ed economico. Dall'altra c'erano i comunisti, per i quali ovviamente era invece l'interferenza dell'America sull'Europa, e il tentativo, del resto riuscito, di portare l'Europa nel campo americano come baluardo contro l'espansione sovietica.

#### **Che del resto era un fatto...**

Certo, si vedeva, non era una cosa immaginaria. Si vedeva chiaramente cos'era successo in Ungheria, cosa succedeva in Cecoslovacchia, con la famosa unificazione del partito comunista con quello socialista. Conobbi persone del partito socialista ungherese fuggite per evitare quell'unificazione forzata che inaugurava una dittatura e rendeva quei paesi, come si diceva giustamente, satelliti dell'Unione Sovietica. E però la dialettica storica sembrava quasi un destino dal quale non si potesse sfuggire. Tanto è vero che ricordo con fastidio, un fastidio nei confronti di me stesso, che quelli che si professavano "terza forza", quelli, cioè, che dicevano "né così né colà", erano visti da me, che avevo considerato la liberazione la fine di tutte le guerre e l'inizio dell'epoca d'oro, come persone astratte, che si sottraevano a quella che era la dialettica immanente della storia.

Naturalmente poi queste cose finirono, per quanto mi riguarda, in una specie di miscredenza, in un comportamento, cioè, conforme ma assente. Non so se mi spiego: una conformità politica accompagnata da una certa assenza morale. Questo fu il mio atteggiamento di militante nel partito socialista di sinistra. Accettavo la disciplina di partito però mi riservavo dubbi e perplessità individuali, personali, che potevo esprimere soltanto a piccole cerchie di amici.

#### **Ma poi arriva il '56...**

Certo, e quello fu di nuovo il momento liberatorio, in questo devo dire magnifico. A quel punto cominciò un'altra storia. Se possiamo quindi periodizzare la storia della mia giovinezza, uno, è la felicità per la pace universale che sarebbe seguita alla guerra, due è la dialettica storica, tre la verità storica che viene fuori con la rivoluzione ungherese, che cambia completamente il mondo.

Io nel '56 lavoravo all'Avanti ormai da tempo e l'anno precedente avevo lasciato la terza pagina, quella culturale, quella che oggi non esiste più, per andare al servizio esteri, che mi piaceva. Il 4 novembre, quando i carri armati sovietici entrarono definitivamente a Budapest, dopo che Nagy aveva detto che avrebbe rinunciato al Patto di Varsavia che teneva uniti i paesi dell'est, ci fu un lancio dell'Ansa che dava la notizia. Era l'una di notte e al giornale eravamo di turno in due. Siccome era certamente una notizia eclatante, cercammo di metterci in contatto con i massimi dirigenti del partito per avere una delucidazione, ma, sarà stato un caso, non voglio fare delle malignità, non riuscimmo a trovare nessuno. E così nel cuore della notte questi due giovani redattori, 26 anni io, 28 il mio collega, si trovarono a dover decidere. Ricordo che ci guardammo in faccia dicendo: "Senti, qui siamo in Italia, non in Unione Sovietica, il massimo che possono fare è buttarci fuori dal giornale e dal partito, ma noi la verità la diciamo", e così rifacemmo l'apertura: "Operai e studenti si ribellano all'invasione sovietica". Quello fu importante, perché il giorno dopo succedettero due cose, una a Roma, dove Nenni si rese conto di quello che era successo e prese la posizione giusta, e l'altra dall'Ungheria, da dove, in una maniera quasi ottocentesca, attraverso un viaggiatore che tornava, ci arrivò la prima corrispondenza di un collega del giornale, il carissimo e compianto amico Luigi Fossati (che poi divenne direttore del Messaggero e successivamente della scuola di giornalismo) che era in Ungheria credo per un festival cinematografico. E in quella busta c'era la corrispondenza, che noi pubblicammo immediatamente, che mostrava come la rivoluzione ungherese fosse piena di contenuti di libertà, come avesse al suo centro la ricerca di un socialismo non autoritario, di un socialismo diverso in cui le persone contassero per la loro libertà, per la loro creatività, per la loro immaginazione, e non fossero soggette a un sistema autoritario, di stile violento e insopportabile. Dopodiché queste corrispondenze continuarono ad arrivare per telefono in una maniera abbastanza normale.

Ecco, qui si aprì, per quanto riguarda la mia relazione etico-politica, un momento completamente nuovo, con una decisione che era totale, e che si accompagnava a uno smarrimento, nel senso del verso famoso di Verlaine, *Dis, qu'as-tu fait, toi que voilà, de ta jeunesse?* (di', che ne hai fatto, proprio tu, della tua giovinezza? Ndr). C'era, cioè, una forte amarezza, anche se mi rendevo conto che in fondo, data la mia indole, data la mia storia, non avrei potuto avere un destino diverso, quindi dovevo accettare la liberazione e dovevo accettare il passato, come luogo da cui avveniva la liberazione.

#### **Era già all'università...**

Sì, da più anni. Ormai avevo elaborato una linea filosofica che era quella del razionalismo critico di Banfi, mentre del mio maestro mettevo ormai in ombra il marxismo comunista.

Tant'è vero che nel '56 io mi trovai in posizione del tutto opposta alla sua. Banfi scrisse su "Nuovi argomenti" un saggio che ripeteva le linee della direzione comunista, cioè che in Ungheria si sarebbe restaurato un sistema capitalistico. Ovviamente non accettavo nulla di quel saggio, ma il mio rapporto con Banfi non cambiò minimamente, perché credo che il grande filosofo fosse in realtà un poco in malafede. Credo che quello fosse un atto estremo di una fedeltà maturata nella resistenza, ma che in realtà anche in lui si fosse aperta una crepa, che non voleva mostrare oggettivamente, che voleva tenere per sé. Tant'è vero che quando in Ungheria andò su il governo Kadar, che cercava di tenere un po' insieme tutto, ricordo che Banfi mi scrisse: "Cosa te ne sembra? Forse adesso si aggiustano un po' le cose", al che risposi: "Professore, non lo so, so che è successa una tragedia, adesso cosa facciamo non lo so, ma credo che il restare nell'orbita sovietica non consentirà grandi spazi di libertà".

Ecco, questo fu un momento di maturità per me, perché io che avevo sempre valorizzato il razionalismo critico di Banfi e la sua filosofia della cultura, e continuavo a valorizzarlo, in quel caso non ripeteva il maestro. Mi ritrovai da solo.

### **Ci può raccontare qualcosa della sua esperienza alla terza pagina?**

Beh, posso dire che cercavo di farla in modo un po' aperto, evitando che fosse una ripetizione ideologica sempre delle stesse cose, ma portasse anche attenzione a momenti della cultura. Tenga presente che allora parlare di cultura significava parlare di quattro libri al mese che avevano una qualche importanza. Quindi era possibile leggerli tutti.

### **Oggi è diverso?**

Infatti. La discrepanza tra la forma culturale nella quale mi trovai a vivere, e la forma culturale non solo che hanno assunto i miei allievi in trentacinque anni di cattedra, ma che assumono i più giovani sempre di più, è enorme. In fondo con la lettura di quattro libri al mese io mi facevo una cultura che andava dall'epistemologia all'antropologia. Adesso, o sanno tutto su quattro popolazioni dell'Amazzonia, e sono gli antropologi, o sanno tutto su qualche specializzazione della fisica quantistica, e sono gli epistemologi. Non c'è più possibilità di comunicazione tra queste forme culturali. Invece allora, in un certo senso, la povertà della cultura, la pochezza, generava una ricchezza, la possibilità che uno potesse leggere tutto, dalla letteratura, alla storia, all'epistemologia, e si formasse una curiosa figura di giovane uomo colto, abbastanza simile all'idea di cultura che poteva essere nata nella riforma dell'Università tedesca alla fine dell'Ottocento. Si veniva formando la *bildung*: un uomo colto è un uomo formato, capace, cioè, di capire i vari linguaggi che c'erano nel mondo e le varie possibilità di discorso. Questo, devo dire, non fu una cosa tardiva per me, perché sin dai primi anni di università io avevo acquisito questo sistema. Mi ero anche inventato una ridefinizione del concetto gramsciano di egemonia, che lei sa quanto sia problematico. Dicevo che bisognava perseguire un'egemonia filosofica, non ripetendo il proprio sapere, ma entrando in relazione con tutti i saperi. Era un'idea, questa, molto privata, assai poco condivisa. Ricordo un dialogo con una persona che con me fu sempre molto amabile, il direttore dell'Avanti, l'onorevole Tullio Vecchietti, che quando veniva a Milano, da Roma, aveva sempre la gentilezza di invitarmi a colazione. Essendo libero docente di storia moderna forse vedeva in me una certa ombra dell'università che aveva dovuto abbandonare. Una volta mi disse: "Ma perché recensisci le cose di Russell, filosofo lontano da noi?". Invece avevo ragione io, perché poi Russell fu fondamentale al movimento della pace. Insomma, io cercavo di tenere insieme capra e cavoli, per non abdicare ai miei criteri di orientamento culturale in nome di quelli che a me sembravano limiti culturali del partito e del suo gruppo dirigente.

### **Non ebbe mai problemi?**

Le racconto un episodio divertente. Avrà sentito della teoria biologica di Lysenko, per cui dialetticamente delle mele diventavano grandi come angurie. Ricordo che Vecchietti mi telefonò e mi disse che voleva che facessi una terza pagina dedicata alla biologia di Lysenko. Ma io, che avevo una concezione epistemologica di tipo neo-kantiano, secondo la quale ciascuna disciplina ha il suo ordine intellettuale e non può essere violentata da un sapere esterno a se stessa, contrariamente al materialismo dialettico non pensavo che la dialetticità di per sé entrasse come verità in una qualsiasi disciplina, fosse la fisica quantistica, la sociologia o la biologia. Così quella pagina non la feci. Telefonai ad Arnaldi, allora professore di biologia e che poi divenne ministro della cultura nel primo governo di centrosinistra, e lui, alla mia domanda: "Ma cos'è questa storia", rispose: "E' una grandissima balla". Allora mandai a Vecchietti una nota dicendo: "Guarda, non ho gli strumenti per poter fare questa pagina", e speravo così di aver chiuso la partita. Invece i conformisti la fecero a Roma, e me la mandarono già bella e fatta, ma a me rimase la consolazione di non averci messo mano.

Insomma, la mia disciplina arrivava fino a un certo punto, oltre quel punto non poteva andare. Ecco, quindi, questo fu, negli anni più difficili, il mio rapporto tra filosofia e politica.

### **Ma non era attratto dall'idea di fare solo filosofia?**

E di andare a Friburgo, a Heidelberg, o a Tubingen, o a Oxford, ad approfondire, cioè, la filosofia nei luoghi dove nascevano forme filosofiche? Bisogna rispondere con schiettezza. In realtà pensavo che il mio compito morale fosse qui. Non sentivo il problema di andare a ricevere altre forme culturali che d'altra parte mi sarebbero arrivate comunque, al massimo con un anno o due o tre di ritardo. Non avevo, cioè, tanto il problema di realizzare me stesso come filosofo, quanto quello di riuscire a mettere in relazione me stesso con un vivere sociale, con un vivere comune dove l'eventuale mio sapere sarebbe potuto servire un po' a tutti. Allora era possibile pensarlo, pensarlo adesso sarebbe quasi umoristico.

Le racconto due episodi che in seguito ho sempre ricordato insieme.

Quando feci la libera docenza, Banfi era morto da qualche anno, a portarmi fu il professore Mario Dal Pra, che aveva preso la sua cattedra e che del resto era mio compagno di partito. Fu lui a incitarmi a produrre per fare la libera docenza. Io del resto non pensavo affatto che sarei rimasto nell'area del giornale per moltissimi anni, alla libera docenza ci pensavo da tempo, il che, però, ci tengo a dirlo, nulla toglieva al mio impegno al giornale.

Finché ci sono stato ho sempre lavorato onestamente, non portando via neanche mezz'ora di lavoro al giornale. Portavo via a me tutto il tempo residuo, andavo in biblioteca alle nove del mattino, uscivo alle cinque, andavo al giornale e vi rimanevo fino all'una di notte. Era una vita di un giovane diversa da quella di oggi, ma non mi sentivo né umiliato, né represso, né frustrato, lo consideravo il mio dovere sociale; la mia identità era fatta di una milizia quotidiana e di un sapere più a lunga gittata. Allora, ecco l'episodio.

Quando feci la libera docenza, nel modulo che bisognava compilare per dare un minimo di curriculum della propria vita, scrissi che tutta la filosofia che avevo fatto si ispirava a un'idea di impegno. Dal Pra, che era stato resistente, (aveva scritto una storia delle formazioni partigiane che non aveva terminato e che è venuta fuori l'anno scorso), che aveva avuto un ruolo importante nel partito d'azione e che, insieme a Lombardi, De Martino e gli altri, era entrato nel partito socialista, quando vide questa mia frase nel curriculum, mi disse: "Ma ce lo vuol proprio mettere?". Sa, i tempi erano un po' cambiati. Ma io risposi: "Ce lo vorrei mettere perché è la verità". Lui temeva che mi trovassi di fronte a una commissione che avrebbe commentato: "Che stupidaggini sono mai queste!", ma concluse che "se lo volevo proprio mettere", sottintendendo che era a mio rischio e pericolo...

In realtà i tempi erano proprio cambiati. Eravamo agli inizi degli anni '60.

Le racconto l'altro episodio. C'era una campagna elettorale, mi pare amministrativa, e mi mandarono a fare un comizio in una località del nord di Milano, non ricordo quale. Devo dire che, pur essendo senz'altro individualista e risoluto a non permettere, oltre un certo limite, di entrare nel mio cosmo privato, ero obiettivamente anche molto obbediente. Così ci andai. Arrivai con una certa fatica col trenino perché non sapevo guidare l'automobile e non avevo alcuno che potesse accompagnarmi. Era una di quelle serate primaverili punitive con un'insistente pioggerellina, e poi c'era pure una scarsa illuminazione. Quando arrivai la sezione socialista era chiusa ma c'era uno che mi disse che i dirigenti erano al bar. Li raggiunsi e dissi subito: "Mi hanno mandato...". E loro, come a farmi coraggio: "Però tieni presente che noi le preferenze qui le abbiamo già distribuite"... e io a protestare che non venivo per le preferenze, venivo perché mi aveva mandato la federazione. Poi aggiunsero: "Ma sai, dovrai fare il comizio in piazza dove non c'è nessuno", "In che senso non c'è nessuno?", "No, perché in questo paese non vengono ai nostri comizi, ma tu non spaventarti, parla lo stesso, perché la gente è nascosta dietro alle persiane". Così dovetti fare un'orazione con davanti due persone con l'ombrello, nel vuoto assoluto e nel buio di questa piazza. Io feci con disciplina quel mio comizio, ma fu come l'epilogo dell'engagement. Col passare degli anni, infatti, ho messo in linea d'unione quella frase sull'impegno che avevo segnato nel mio documento universitario con questo episodio.

Poi le cose cambiarono e forse la mia vita più interessante è venuta dopo...

### **Lei era molto legato a Riccardo Lombardi...**

Beh, sì. Riccardo Lombardi venne richiamato a fare il direttore dell'Avanti al congresso socialista del '63. Io ero con lui ormai da qualche anno e mi ricordo che mi disse: "Guarda se non vieni a Roma, a condividere la direzione con me, io non accetto". Era un bel ricatto. Io presi un paio di giorni per riflettere, ma poi, come sempre avevo fatto, seguii il dovere, la fedeltà, la coerenza. Non desideravo farlo, desideravo finire gli studi, avevo il desiderio della libera docenza, stavo già allontanandomi, però andai a Roma a dirigere il giornale insieme a Riccardo Lombardi.

Fu a Roma che mi arrivò la notizia dal ministero che era convocata la commissione per la libera

docenza. Io non avevo mai smesso di studiare, andavo al mio studio al giornale la mattina verso le dieci, lo chiudevo a chiave, e fino a mezzogiorno leggevo per conto mio, tuttavia allora mi interessavo dei problemi di sociologia. Quando mi diedero la notizia pensai: "Ma io ho perso il lessico filosofico"... Così avvisai al giornale che non sarei andato per tre, quattro giorni, e mi misi a leggere di filosofia, qualunque cosa, pur di riacquistare il lessico. Direi che feci molto bene, l'esame di libera docenza fu ottimo.

Tenga presente che presidente di commissione era Ugo Spirito, che è come dire un mezzo Giovanni Gentile, che fu cortesissimo, e facemmo una bella discussione. Poi c'era quello che allora era chiamato il barone nero, Federico Sciacca, il quale mi aveva visto qualche sera prima alla televisione dove, mio malgrado -avevo sperato invano ci volesse andare qualcun altro- ero andato a Tribuna politica. Il professore Sciacca fu veramente meraviglioso, volle accorgersi se io, malgrado i miei titoli, in realtà fossi un ignorante, così mi fece una domanda scolastica su quali fossero le forme della dimostrazione dell'esistenza di Dio. Io dissi: "Beh, sono alcune. Si possono dividere in due grandi serie, una cosmologica e una ontologica", e gliel raccontai. Lui ebbe un senso di felicità. Il giorno seguente venimmo chiamati ad uno ad uno per dire com'era andato e il giudizio fu decisamente positivo. Poi il professore Sciacca, e questo lo ricorderò sempre, venne fuori nel corridoio e mi disse: "Professor Papi, lei ha talento filosofico, la finisca di fare quelle stupidaggini della politica, si dedichi alla filosofia dove lei può riuscire veramente bene".

Lo ringraziai del consiglio, ma devo dire che in cuor mio avevo già deciso che se Riccardo fosse stato sconfitto in comitato centrale, io avrei lasciato senz'altro il giornale, cosa che avvenne nell'estate. Mi ricordo bene il colloquio con Francesco de Martino. Eravamo verso ferragosto: "Non avrai mica preso un colpo di sole, ma come?, sei qui, stimato da tutti... se non vuoi rimanere al giornale, ti troviamo un'altra sistemazione a Roma". Gli dissi: "Francesco, io a 34 anni non posso pensionarmi, voi mi cacciereste in qualche ente di stato, dove non c'è niente da fare, si guadagna parassitariamente lo stipendio e si rimane nel giro politico. Questo io non lo faccio, nel giornale sono venuto credendo al centrosinistra, credendo alle riforme di struttura, credendo alla programmazione (avevo scritto anche un libro su questi temi), vedo che non accadrà e allora la cosa non mi riguarda più, me ne torno a Milano".

Ricordo che disse: "Pensaci cento volte", ma io non avevo più tempo neanche per mezza volta.

Andai a Milano e cominciai la mia carriera universitaria, che durò per trentacinque anni e fu un'esperienza fondamentale della mia vita. Quegli anni erano stati come un'inquietante primavera.

### **Ecco, l'insegnamento di Banfi è stato fondamentale per lei. Può parlarcene?**

Guardi, da tutta l'esperienza del mio antico maestro trarrei due parole fondamentali. Una è "comprendere". Non si può fare filosofia senza comprendere quello che accade, non esiste una filosofia che si auto-produce. Una filosofia che si auto-produce sono chiacchiere. Io sono sempre stato polemico con le filosofie che parlavano di se stesse, che parlavano della propria crisi, che parlavano del nichilismo. No, una filosofia è una forma di pensiero che deve entrare in relazione con quella che si chiama la realtà. Questa è la tradizione kant-hegeliana che in me vive in maniera decisiva. Altrimenti si fa un racconto, una narrazione, e va benissimo, ma se si fa una teoria, questa dev'essere nel rapporto tra la pensabilità e la realtà delle cose. Una teoria è l'organizzazione di una pensabilità coerente di oggetti reali nelle loro relazioni. Cos'è un uomo? Un uomo è nel sistema di relazioni che esso ha, è nelle forme di relazioni che incidono sulla sua identità. Lei pensa che l'identità di un contadino del 1910 sia eguale a quella di uno che lavora sui campi oggi? Secondo me non c'è nessuna relazione, sono due mondi diversi. E un filosofo non deve saperle queste cose? Deve parlare dell'uomo come se fosse un'essenza, un'identità assolutamente eguale? No, non è possibile.

La società non è un nucleo omogeneo e monolitico, è fatta di tante diversità, e quindi un filosofo deve avere sempre il rapporto tra il pensiero e la realtà, non deve far cadere sulla realtà un nucleo di pensiero circoscritto e definitorio, per cui si impossessa della realtà e la impone come cultura. Neanche per idea! Il problema è proprio quello di capire e di essere radicale nel capire. Nella vita ciascuno di noi qualche compromesso lo deve fare, ma nel pensiero non ce n'è nessun bisogno.

Certo, questo ha un piccolo prezzo, quello di non essere assimilati a quelle che sono le culture pubbliche, le culture di massa.

### **Ma da questo punto di vista lei è pessimista?**

Guardi, non è detto che le cose vadano sempre al peggio, non mi immagini come un catastrofista professionale. Devo dire, per esempio, che, per quanto conosco attraverso la Casa della Cultura, le ragazze sui 25 anni sono molto meglio delle mie compagne di università, sono molto più intelligenti, vive, aperte.

### **E l'apporto di Internet?**

No, non ci credo tanto, anche se può avere i suoi effetti positivi. Perché mi sembra che gli

elementi funzionali, esibitivi finiscano con l'essere elemento prevalente, e dove ciascuno si inserisce in una forma di cultura che in realtà domina, quasi sempre (anche qui il quasi va sottolineato) le culture che si comunicano. Non è, cioè, luogo di creatività di culture, è luogo di espressività di individui, in qualche caso è luogo di funzionalità per gli individui, ma non credo che, di per se stessa, Internet sia un elemento di liberazione linguistica e quindi ontologica degli uomini. Credo piuttosto che ci sia il rischio che la virtualità divenga elemento, se non di falsificazione, perlomeno di modificazione del proprio modo d'essere. E' più difficile stare di fronte a una persona che di fronte a un computer, molto più difficile...

### **Diceva di due insegnamenti di Banfi. Uno è "comprendere", l'altro?**

Sì, l'altro è che non bisogna avere una concezione realistica del concetto. Questo Banfi lo diceva sempre. Cosa vuol dire concezione realistica del concetto? Vuol dire prendere il concetto e codificarlo, farlo diventare come se fosse una cosa, quello che dicevo prima sull'uomo. La concezione non realistica del concetto, invece, è una concezione linguistica del concetto, che equivale a dire che il concetto appartiene a un campo. Provi ad andare in giro ad usare qualche espressione del quattrocento fiorentino, a vedere cosa succede. Succede che nessuno capisce niente. In realtà un concetto ha un campo. Ecco, Banfi si limitava a dire che un concetto ha un campo, quindi devi stare attento: quando dici atomo non parli di Democrito, a meno che tu non dica "l'atomo di Democrito". Quando dici atomo stai parlando della fisica quantistica, ma la fisica quantistica la devi conoscere, non puoi parlarne come se l'atomo fosse questo oggetto qui sulla mia scrivania. I concetti sono tutti delimitati in campi di sapere, in campi di comunicazione, e questo in fondo io lo imparai a vent'anni, per una ragione che le posso confessare: la mia totale miscredenza nelle grandi figure metafisiche. Fin da ragazzo non ho mai creduto ai grandi enti di pensiero: l'eternità, ad esempio, non mi riguarda, è come gli dei di Epicuro, non ha niente a che vedere con me.

Quindi una parola non è una cosa, una parola non è un riflesso di una cosa, una parola appartiene a un modo di parlare, a un senso della vita. Questo assomiglia molto a quanto Wittgenstein disse: quando dici libro non indichi il libro, stai usando una parola che fa parte di un orizzonte linguistico. Ecco, questo è l'altro elemento.

Questi sono gli elementi che ho ereditato: il saper comprendere e il comprendere secondo forme concettuali che sono relative e della cui relatività devi avere la consapevolezza.

### **Mi diceva che ultimamente ha riletto con una grandissima pazienza tutti e tre i volumi del Capitale di Marx...**

Sì, perché secondo me lo si è capito poco e male. Non si sono visti degli aspetti a mio modo di vedere fondamentali.

Uno è il concetto di civilizzazione, che è un concetto illuministico. Per quanto orrenda sia la rivoluzione industriale, per quanto orrendo sia l'impiego di bambini e di donne con un salario peggiore di quello, già orribile, degli uomini, Marx non ha mai pensato che bisognasse tornare a un'economia agricola, che tutto questo dovesse essere distrutto e bisognasse tornare a coltivare le patate nel proprio orticello.

Del resto la sua storia dei modi di produzione mostra chiaramente quest'idea di progressiva civilizzazione, per esempio quando, nel terzo libro del Capitale, si dice che il libero lavoratore americano -siamo nel 1860- è più ricco, mostra una ricchezza esistenziale (la parola non è di Marx) maggiore del *freiarbeiter* tedesco o del libero lavoratore inglese. Questa è una visione progressiva. Marx fa il tifo per i nordisti perché rappresentano lo svolgimento, il divenire, mentre i sudisti il passato. Marx quindi ha una concezione illuministica proprio della civiltà, del processo di civilizzazione. A questa associa poi un altro concetto, il concetto storico, la civilizzazione è un processo storico che come tale, per un bon *hégélien*, è un processo dialettico. Viene il momento in cui la civilizzazione ha il suo momento di crisi, che è insito proprio nell'invenzione capitalistica; è il modo di produzione capitalistico che genera la dialettica storica. Quindi abbiamo la coesistenza di due elementi altrettanto importanti: il processo di civilizzazione è un processo universale, però questa storia universale in realtà diventa sostanzialmente eurocentrica quando diventa dialettica, e qui siamo al punto nodale, qui si può passare alla libertà. La libertà passa attraverso questa possibile dialettica terminale.

Questo si scopre andando a vedere rigo per rigo com'è costruito il Capitale. Sa, c'è modo e modo di leggere, io leggo tenendo presente i sintomi linguistici che ci sono in un testo. Quello che in un testo è solo sfiorato, ma che in realtà costituisce un sapere, che non è utilizzato nel testo medesimo, ma di cui nel testo medesimo si sente il sintomo, bisogna saperlo sentire, ascoltarlo. Leggere un testo è come ascoltare una sinfonia, non si può dire: "Adesso te la ripeto". Non puoi ripeterlo, bisogna sentire in un testo quello che non è evidente né ovvio, perché qualsiasi autore ha un retroterra rispetto al suo testo, e Marx ne ha tanto. Infatti non è mai persuaso del suo testo...

**Lei continua a lavorare, quindi...**

Sì, cerco di lavorare, anche se sono un poco oppresso da tempi così poco gradevoli. Non guardo neanche più il telegiornale, non riesco a sopportare la menzogna. Siccome ho fatto il direttore di giornale so come si montano le notizie: basta che ne sposti una qui e cambi tre parole, quell'altra la sposti là e cambi sei parole... Contrariamente a quello che si crede, è facilissimo inventarsi un mondo con delle notizie, solamente che bisogna avere delle ragioni per farlo, e perlopiù non sono grandiose, ma servili.

*(a cura di Gianni Saporetti)*